

VERSO NUOVE GEOGRAFIE DELL'AUTO-ORGANIZZAZIONE¹

Cecilia Scoppetta (Sapienza Università di Roma)

ceciliascoppetta@tiscali.it

L'Europa "delle regioni" tra obiettivi (retorici) di coesione e imperativi (neo-liberisti) di competitività.

Pur se guidata da un processo politico piuttosto che dalle forze di mercato, l'integrazione europea è comunque parte del fenomeno, più ampio, della globalizzazione. Non a caso, le politiche territoriali dell'Unione Europea sono state interpretate come compensazione locale del neoliberalismo globalista (Allmendinger, 2000), cioè come (necessaria) funzione dei valori superiori dell'economia e del potere delle società a capitalismo avanzato. Ad esempio, la politica agricola – evidente caso di politica protezionista (non liberista) – può, in effetti, essere interpretata nel senso della mitigazione degli squilibri dovuti alla liberalizzazione, i cui valori, tuttavia, non vengono messi in discussione, ma anzi replicati, con una azione che, alla fine, diventa coercitiva della località (si pensi, ad esempio, agli effetti delle scelte di mercato polarizzanti riguardanti il settore delle comunicazioni o del traffico aereo).

Nel rilancio dell'Agenda di Lisbona, l'obiettivo prioritario (e, a quanto pare, indiscusso) delle politiche europee è la crescita, cioè la competitività del sistema economico e produttivo, l'innovazione, il potenziamento dei settori strategici, puntando sulle cosiddette "eccellenze territoriali". Al tempo stesso coesione e sostenibilità vengono individuate come strumenti per perseguire tali obiettivi di crescita: i divari regionali di sviluppo vengono individuati come principali indicatori di squilibrio e la loro diminuzione rappresenta obiettivo primario per la coesione (Faludi, 2003). Permane, cioè, l'idea di "sviluppo equilibrato" che era stata enunciata in alcuni documenti che oggi vengono, in qualche modo, considerati superati, come, ad esempio, lo SDEC (Faludi & Zonneveld, 1997; Kunzmann, 1998) e il Trattato di Amsterdam. Tuttavia questa visione viene interpretata come strumentale alla competitività: senza un livellamento delle ricchezze e dell'accessibilità (alle infrastrutture, alla conoscenza) non si può sostenere il mercato e non si pongono le basi per la competitività nei confronti dei mercati internazionali.

La contraddizione emerge con chiarezza da un'osservazione anche superficiale delle dinamiche dello scenario globale, rispetto alle quali (purtroppo) non si può certo dire che la coesione (intesa come "equità") territoriale, la sostenibilità e lo sviluppo bilanciato costituiscano un fattore competitivo. Non si tratta, del resto, dell'unica contraddizione delle politiche europee: si pensi, ad esempio, a quella riguardante, da un lato, l'apertura dei confini in relazione alla mobilità della forza lavoro (ma solo dei cittadini europei) e, dall'altro, la chiusura di quegli stessi confini per i lavoratori non europei, per i quali vengono messe in campo strategie selettive, tali da assimilare la "Fortezza Europa" ad una di quelle "gated community" (van Houtum, 2003) che si continuano a ritenere un carattere distintivo dei paesi "in via di sviluppo" e che, invece, sono da tempo apparse nei contesti considerati "sviluppati" (come nel caso dei quartieri centrali di Londra, in seguito alle politiche neo-liberiste del cosiddetto "New Labour").

Riguardo all'evidente divaricazione di senso tra competizione e coesione, questa è stata interpretata in senso negativo, come generatrice di prospettive inquietanti (Krugman, 1997) o, secondo un'interpretazione più ottimistica (Camagni, 2000; Parkinson, 1998). E', tuttavia, innegabile che una strategia che punti sulle eccellenze territoriali per rilanciare la competitività rischi di indebolire e marginalizzare ulteriormente i territori esclusi, che non rientrano nelle reti delle eccellenze.

¹ Il contributo costituisce una rielaborazione sintetica ed aggiornata degli argomenti trattati nel volume SCOPPETTA C., *Immaginare la metropoli della transizione. La città come living machine*, Roma, Campisano, 2009.

Infatti, pur se entro certi limiti, lo squilibrio viene considerato una condizione “fisiologica”: non essendo lo sviluppo territoriale un processo neutrale, poiché mette in gioco interessi e strategie che possono essere anche confliggenti (Pasqui, 2005), la stessa implementazione delle politiche di sviluppo, paradossalmente, può essere vista come generatrice di ulteriori e differenti tipi di squilibrio.

Ne deriva la possibilità di considerare i concetti di coesione ed equilibrio territoriale e di sostenibilità non come obiettivi realisticamente perseguibili (nemmeno in fasi di crescita economica e tanto più se la disponibilità delle risorse economiche non è appannaggio del livello locale), ma come retoriche. Una seconda – e più fertile – possibilità riguarda, invece, un’interpretazione degli squilibri come potenzialità di sviluppo inesprese, o come “differenze”, portatrici di opportunità.

C’è da sottolineare, tuttavia, come anche questa seconda possibilità non sia del tutto esente dai rischi di manipolazione: se, infatti, si analizzano – dal punto di vista delle concettualizzazioni e delle retoriche, ma anche (e soprattutto) da quello delle effettive trasformazioni socio-spaziali – le politiche di *urban renewal* messe in campo, sin dalla fine degli anni ’70, per fronteggiare la fase di ristrutturazione delle economie occidentali, ci si accorge dell’uso strumentale del concetto di marginalità come opportunità. In sostanza, una simile analisi consente di constatare come la marginalità, opportunamente stigmatizzata e presentata come “problema”, abbia costituito il pretesto per l’avvio di processi di accumulazione, di privatizzazione degli spazi, di appropriazione di beni comuni, con i conseguenti fenomeni di segregazione ed esclusione sociale. In questo senso, il caso londinese appare (ancora una volta) significativo, anche in merito al generale spostamento, legato all’istanza di competitività, delle politiche europee verso le questioni urbane. Infatti, nel passaggio dall’“Europa delle regioni” all’“Europa delle città” (Cremaschi, 2005) il territorio sembra essere sempre più relegato sullo sfondo: una sorta di spazio residuale rispetto alla rete (globale) delle aree metropolitane, intese come elementi “trainanti” ai fini della crescita.

Quindi, rispetto alla possibilità di considerare la marginalità come opportunità, appare più corretto parlare di differenze di condizioni e di livelli di sviluppo, non intendendole, cioè, nel senso univoco del divario, ma, piuttosto, come specificità e, più esattamente, come risorse territoriali: si pensi, ad esempio, alla diversità dei paesaggi, riconosciuta come risorsa e valore (Magnaghi, 2006), che è il riflesso di differenti usi, condizioni o modelli di sviluppo e anche di quelle che possono essere considerate “arretratezze”.

Del resto, proprio nella natura duplice di costruzione di un mercato ma anche di processo politico risiede il carattere “poligenetico”, dinamico e sperimentale della dimensione europea, in cui può trovare spazio la pressione verso il cambiamento esercitata dai contesti locali, nell’ambito di un complesso processo creativo di mutuo apprendimento dato dalle geometrie (geografie) variabili derivanti dal processo di unificazione. Si può dire, infatti, che la contraddizione tra coesione e competitività si rifletta plasticamente nell’idea duplice di un territorio che si costruisce dal basso, attraverso le *partnerships* (anche se il termine “inter-relazioni” appare di gran lunga preferibile), e dall’alto, grazie alle reti infrastrutturali, con il concetto di policentrismo quale elemento di mediazione transcalare. Il modello policentrico costituisce, pertanto, lo spazio per la costruzione di un modello di federalismo basato sull’auto-organizzazione e sul protagonismo dei territori nel determinare il proprio destino.

Ripensare i concetti di “marginalità” e di “equilibrio/squilibrio territoriale”.

Se questo è, quindi, lo sfondo (ed è, comunque, uno sfondo neo-liberista), è pur vero che, proprio nella moltiplicazione delle scale territoriali di riferimento e dei livelli di governo (mondializzazione, integrazione europea, regionalismo e decentramento amministrativo) si verifica il mutamento più significativo che rende l’idea di marginalità limitata e inadeguata alla realtà attuale.

Indubbiamente l’idea che emerge dai documenti europei è che concentrazione nelle aree urbane e parallelo spopolamento delle zone rurali costituiscono il sintomo di uno squilibrio “fisiologico” che

accompagnerebbe i processi di sviluppo e che assumerebbe un carattere “patologico” in presenza di ripercussioni negative sulle aree dinamiche e trainanti. Si tratta di un’interpretazione che, tuttavia, sembra non tener conto dei complessi cambiamenti nelle relazioni tra città e ambiente rurale che – oltre alla sub-urbanizzazione delle campagne, fino al completo isolamento delle zone più spopolate – comprende anche una nuova crescente interdipendenza urbana-rurale, basata su inedite e più articolate dinamiche centro/periferia, cioè tra zone urbane e rurali e tra centri urbani e nodi all’interno delle zone rurali.

Ciò evidenzia la necessità di un complessivo ripensamento del concetto di “marginalità” a partire dalla individuazione di nuovi parametri, differenti da quelli generalmente utilizzati per misurare la crescita economica e dagli indicatori relativi alla produzione, all’occupazione e all’aumento della competitività, che evidentemente non possono più essere considerati quali principali riferimenti per le politiche di “sviluppo” territoriale.

La questione dell’inadeguatezza dei parametri da utilizzare per comprendere efficacemente i caratteri (e le potenzialità) della marginalità contemporanea appare in qualche modo analoga a quella riguardante la formulazione di una definizione della “povertà” che consenta di affrontare le nuove forme di esclusione sociale determinate dalla fine delle politiche keynesiane e dall’avvento del neo-liberismo. Da una prima definizione di “povertà” come “sussistenza” – che, in pratica, si riferisce alla pura e semplice capacità di sopravvivere – si è passati a concettualizzazioni che inquadrano la povertà nel più ampio contesto delle relazioni sociali, svincolandola da un approccio meramente economicista ed evidenziandone le implicazioni politiche. Da un lato, quindi, la povertà può essere intesa come “esternalità” (Rein, 1970), cioè come un problema che non riguarda soltanto chi ne fa esperienza; dall’altro la si può interpretare come “disuguaglianza”, a sua volta declinabile non soltanto in termini di reddito e di offerta di servizi, ma anche (e soprattutto) sotto il più dinamico profilo delle opportunità di mobilità sociale e dell’accessibilità e (consapevole) partecipazione alle scelte. Se, tuttavia, quest’ultimo approccio socio-culturalista appare certamente più efficace rispetto all’ambiguità della struttura di classe delle società post-industriali contemporanee, l’assenza di riferimenti spaziali (territoriali) finisce per indebolirne le indubbe potenzialità, tanto più in una fase storica in cui si assiste a forme sempre più accentuate di spazializzazione della disuguaglianza: dalle *gated communities* alle *enclaves* turistiche, dagli *slums* fino ai cosiddetti “Centri di Permanenza Temporanea” e alle diverse forme di “amputazione spaziale” (Atkinson, 2011) osservabili, ad esempio, nei cosiddetti “quartieri difficili”, considerati “inaccessibili”.

Differentemente da quello di “povertà”, si può dire che, invece, il concetto di “marginalità”, almeno nella sua accezione europea (continentale), incorpori la dimensione territoriale, pur se in modo inefficace. In particolare, per quanto riguarda il contesto italiano, se le analisi territoriali della fine degli anni ’60 – si pensi, ad esempio, al Progetto ’80 – tendevano a non considerare la questione della marginalità (si parlava, piuttosto, di “aree libere”), ad essa si riferiscono in modo esplicito alcuni studi di matrice socio-economica (Becchi Collidà *et al.*, 1989) degli anni ’70 e ’80, individuandone, quali tratti distintivi, l’immobilità, la “secolare emorragia di risorse” ed il mantenimento di attività tradizionali (e redditi modesti), dovuto alla perifericità rispetto alle grandi trasformazioni degli assetti produttivi, ma anche ad una resistenza all’integrazione economica e sociale con l’esterno, intesa come scarsa capacità di cambiare. Si tratta di una interpretazione statica della marginalità, che in qualche modo rimanda alla definizione degli “effetti di concentrazione” degli studi statunitensi sui ghetti di afro-americani (Wilson, 1987).

D’altra parte, nonostante l’individuazione di questi fattori essenzialmente socio-economici, le politiche per lo sviluppo di queste aree sono state orientate – almeno fino agli anni ’90 (con i primi finanziamenti della Comunità europea e con i programmi e progetti per lo sviluppo locale finanziati a livello nazionale) – da parametri legati ai caratteri fisici della marginalità, quali la scarsa accessibilità e dotazione di attrezzature. Soprattutto per quanto riguarda la questione dell’accessibilità, questa, in realtà, è stata spesso intesa nella direzione delle aree industriali o urbane, finendo per favorire lo spopolamento e – non considerando la

popolazione in termini di risorsa (in quanto non corrispondente a forza lavoro impiegabile nelle industrie) – per aumentare la “debolezza” dei territori (ovvero ciò che, invece, si diceva di voler combattere).

In generale, si può osservare come, analogamente ai rapporti di coesione europei, tali analisi tendano ad utilizzare indicatori quantitativi –demografici (popolazione, densità, struttura età), economici (crescita PIL e PIL/a persona, occupazione nei diversi settori, tasso occupazione), livello di istruzione – che indicano debolezza territoriale in termini di marginalità socio-economica. Ciò fornisce un’immagine sintetica dei contesti regionali, rimanendo, però, poco rappresentativa delle specifiche realtà marginali. Al contrario, non sono pochi gli studi (ad esempio: sulle aree montane) che, pur basandosi sui classici indicatori quantitativi (demografia, economia, servizi), evidenziano la necessità di affrontare le analisi in una maniera più complessa, a causa della diversificazione delle condizioni di marginalità, che viene quindi intesa secondo un’accezione più dinamica. Ne risulta un’immagine di marginalità in mutamento ed evoluzione, che i soli parametri quantitativi non sono in grado di rappresentare in pieno.

Aree “marginali”, “deprese”, “interne”, “in ritardo di sviluppo”, territori “rurali”, “periferici”, “dimenticati”, “con problemi strutturali”, ecc...: numerosi sono i termini utilizzati negli studi e nelle politiche di sviluppo territoriale per definire le aree interessate dalla persistenza di fenomeni di squilibrio. Accanto ai parametri tradizionali (economici, produttivi o di accessibilità e infrastrutturazione) utilizzati per definire la marginalità, l’“immobilismo”, l’“incapacità di adattamento” e la “resistenza al cambiamento” costituiscono i temi ricorrenti. Tuttavia, questi stessi caratteri coesistono con le risorse derivanti proprio dal mancato sviluppo: si va da quelle ambientali e rurali – più visibili e definibili come patrimonio – a quelle immateriali (e più controverse) come la “volontà di resistere” e l’inerzia nel mantenere le condizioni attuali. Se osservate con uno sguardo a modelli, obiettivi e tempi diversi di sviluppo (qualità della vita, sostenibilità, decrescita), queste risorse possono essere considerate tali da innescare processi (reali) di sviluppo.

La resistenza al cambiamento, ad esempio, ha provocato la valorizzazione dei territori tipica delle aree interne italiane, che hanno visto l’esodo dai paesi di origine verso le città. Se, da un lato, ciò ha comportato la perdita di forza lavoro e ha reso difficile il mantenimento dei servizi pubblici essenziali, dall’altro non si è tradotto, però, in una totale perdita di presidio del territorio. Il mantenimento delle proprietà (sia dei fabbricati che dei terreni) sembra, infatti, testimoniare il permanere di legami, spesso di natura familiare, che talvolta si traduce in fenomeni di riscoperta delle radici da parte delle nuove generazioni che, integrandosi con la nuove domande di qualità non soddisfatta negli ambienti urbani, danno vita a forme di riscoperta dei luoghi di origine, anche con ritorni di residenzialità. Inoltre, con riferimento al territorio italiano, l’esodo delle aree interne, pur riducendo notevolmente la popolazione nei centri minori nel corso dell’ultimo secolo, non ha comunque comportato (salvo alcuni casi) un abbandono completo e irreversibile dei piccoli centri, finendo per favorire la conservazione della struttura morfologica storica originaria. Ciò ha costituito, a sua volta, uno stimolo verso l’evoluzione di un approccio diverso alla conservazione del patrimonio dei centri storici minori, dove dimensione contenuta, qualità ambientale, rapporto diretto tra insediamento e contesto territoriale rurale, distanza dalle infrastrutture finiscono per determinare delle potenzialità.

Le medesime considerazioni riguardo agli effetti inattesi ed imprevedibili della resistenza al cambiamento possono essere fatte a proposito della cosiddetta “sindrome Nimby”, intesa come atteggiamento localistico, chiuso e conservatore che si genera, ad esempio, nei territori interessati da previsioni di infrastrutture di un certo impatto (dai termovalorizzatori, ai grandi impianti per l’energia, alle linee TAV) e che spesso viene vista come un fattore decisamente negativo, in grado di bloccare politiche e azioni di interesse generale. Tale atteggiamento, tuttavia, costituisce comunque uno degli aspetti di un necessario processo di democratizzazione e partecipazione degli abitanti alle decisioni che implicano trasformazioni sul proprio territorio, sottintendendo lo sviluppo di una conoscenza territoriale ed una acquisizione di consapevolezza che possono essere, invece, interpretati come fattori positivi e innovativi.

Verso una progettualità auto-sostenibile dei territori: dalla marginalità all'(auto)organizzazione.

Il ricorso a parametri complessi, riferiti al concetto di capitale sociale, può, quindi, consentire una rappresentazione differente della nozione di marginalità, tale da restituirne le tipologie e misurarne i livelli e le relative possibilità di sviluppo specifico.

L'accento posto sul capitale sociale non è certamente privo di ambiguità e questa va ricercata in quelle logiche quasi "hobbesiane", innegabilmente diffuse nel corpo sociale e nel sistema economico, che spesso sembrano guidare le pratiche territoriali, soprattutto in presenza di forme del tutto proceduralizzate della partecipazione ai processi decisionali. Gli effetti territoriali di alcuni processi di "sviluppo" basati su una "valorizzazione" (privatizzazione) di beni comuni in grado di fornire bocconi più o meno appetitosi per molti testimoniano delle oggettive difficoltà di radicamento di strategie di sviluppo locale sostenibile in quei territori in cui la crescita di un benessere individuale sempre più tendente all'esclusione sembra essere proporzionale al livello di miserie pubbliche. Inevitabilmente, questa sorta di "dark side" del capitale sociale sembra spingere nella direzione dell'omologazione – che si somma agli impatti omologanti dei processi economici (si pensi alla cosiddetta "città diffusa") – tanto più se la condizione di partenza è quella di una varietà territoriale vissuta come condizione limitante. In questo senso possono essere interpretate alcune "mode" che periodicamente tendono a connotare la scelta dei possibili elementi trainanti uno sviluppo che sembra impossibile immaginare come "differente": dalla proliferazione di improbabili sedi universitarie, ai porti turistici, ai (misteriosi) "contenitori" calati sul territorio, agli "eventi" (e relative politiche "straordinarie", così redditizie in termini politici). La questione si pone con maggiore forza in quei territori che costituiscono l'habitat delle organizzazioni criminali (Sales & Ravveduto, 2006), in cui la stessa complessità – delle relazioni sociali, ma anche istituzionale – diviene fattore di "disordine" (Donolo, 2001; Bourdon, 1985) che viene "capitalizzato a scopo di rendita da reti sociali particolaristiche" (Cremaschi, 2007). In questo senso, un possibile parametro per misurare la marginalità potrebbe consistere nella valutazione del livello di capitale sociale "bene pubblico puro" – il cui consumo individuale non ne riduce la possibilità per altri – e di "capitale sociale particolaristico" (La Spina, 2005), non universale, frutto di strategie utilitaristiche e con benefici che ricadono soltanto su uno specifico gruppo.

Invece, i parametri complessi da ricercare sono individuabili, ad esempio, nelle capacità del territorio in termini di progettualità, di cooperazione, di costruzione di reti, di auto-costruzione di modalità "altre" di sviluppo, di attribuzione di potere agli "attori deboli" – intesa come "costruzione e gestione di sistemi di relazione fra attori", funzionale a sostenere la strategia territoriale (Magnaghi, 2000).

Il riferimento importante, in questo senso, è costituito dalla trasposizione del concetto di "capacitazione" (Sen, 2000) da un'accezione individuale a quella collettiva dei territori, pensati come in grado di acquisire la possibilità (libertà) di esprimere modelli differenti di sviluppo. Il concetto di "capacitazione" costituisce un arricchimento dell'approccio territorialista alla sostenibilità, basato sull'idea che conferire una dimensione territoriale alle politiche di sviluppo possa garantire la costruzione di processi multidimensionali, nei quali, cioè, non intervengono solo fattori economici ma anche fattori di natura sociale, ambientale, infrastrutturale, insediativa, storica e istituzionale. In questo senso, un parametro fondamentale è il livello di autonomia dei territori, che non significa semplicemente poteri decentrati, ma la capacità di auto-regolazione dei territori, cioè la capacità di sviluppare preferenze individuali e collettive nella direzione della sostenibilità attraverso strategie non paternalistiche esplicitamente volte a questo fine (rendendolo, cioè, concretamente desiderabile).

La progettualità dei territori può essere, quindi, misurata in termini di maggiore o minore ricorrenza con cui costruiscono (o partecipano a) iniziative di valorizzazione, intesa non in senso economicista ma come attivismo dei territori, cioè come capacità di costruire una propria strategia e identità attorno ai progetti stessi. La costruzione di un comune immaginario territoriale costituisce il presupposto di un progetto

condiviso, che consente il permanere di legami anche al di là dello stesso progetto ed il radicamento interiorizzato di valori e metodi. Si tratta di un modello che può essere utilizzato anche in “negativo”, per valutare il livello di debolezza progettuale, così come acquista conseguentemente rilievo la questione della valutazione dei risultati e degli esiti sul territorio: la progettualità fine a se stessa non è, infatti, indice di sviluppo locale auto-sostenibile, ma ne è una condizione necessaria.

Del resto, gli aspetti di innovazione, comunque introdotti dalle politiche europee nelle pratiche territoriali dei diversi Stati membri, sembrano risiedere soprattutto nella qualità delle connessioni tra variabili locali e cambiamenti di struttura. Lo spazio di tali connessioni è quello della costruzione di circuiti sociali e, quindi, la dimensione dell’innovazione è da intendersi più in termini immateriali e di processo, che di esiti. Si tratta, in sostanza, di una progettualità che può essere definita “lenta”, nel senso che, privilegiando la dimensione cognitiva dell’auto-apprendimento collettivo – della co-evoluzione, cioè, di attori e contesto – richiede il tempo differente della sedimentazione dei valori territoriali prodotti.

Questi ultimi possono essere intesi come “costrutti” e consistono, in sostanza, nella riproduzione di beni comuni, che costituisce il presupposto e l’elemento qualificante dello sviluppo: insieme ad una effettiva possibilità di accesso, proprio la riproduzione di beni comuni conferisce significato al concetto di “coesione sociale”, consentendone un accostamento non contraddittorio alla nozione di “sviluppo”.

Un’altra questione cruciale riguarda la capacità di costruzioni di reti più ampie e, in questo senso, acquista centralità una dimensione intercomunale, che può non corrispondere a nessuna entità amministrativa preconstituita, emergendo, piuttosto, come risultato di azioni comuni nel tempo, cioè dalla condivisione a scala intercomunale di progettualità in corso o implementate. Un riferimento è costituito dal modello del distretto industriale, inteso non come fenomeno strettamente economico, ma come risultato di una sedimentazione di esperienze e di relazioni sociali avvenute nel tempo, in un determinato territorio (Becattini, 1989; Donolo, 2003). Tali forme di intercomunalità spontanea definiscono quel “livello intermedio” (Dematteis & Governa, 2002) che implica una capacità di “fare rete” e di confrontarsi con reti più ampie. Si pensi anche all’esperienza francese dei *Pays*, cioè della nuova figura territoriale – non amministrativa ma funzionale a progetti, strategie, accordi e contratti per lo sviluppo territoriale – istituita nel 1999 (Santangelo, 2003).

Area vasta e sviluppo locale, del resto, non sono in contraddizione, essendo la concezione del “locale” ormai dilatata entro un sistema di relazioni più ampio (Palermo, 1998). Alla multiscalarità e ai processi di *rescaling* (Brenner, 2001) è infatti riconosciuto un ruolo chiave nel formare strategie di sviluppo in un contesto, quale quello europeo, attraversato dai cambiamenti di ruolo e di funzione dello Stato-nazione, con il progressivo passaggio di poteri e competenze dagli stati nazionali a livelli sovranazionali (UE) e a livelli regionali e locali. Si assiste, cioè, allo sviluppo di nuove forme di riorganizzazione territoriale, auspicate e sostenute dalla Comunità Europea, in cui i diversi livelli territoriali interagiscono e le scale geografiche assumono un nuovo ruolo. La nuova nozione di marginalità va quindi inquadrata all’interno dei cambiamenti che investono il concetto di territorialità, che si definisce in maniera sempre più complessa in rapporto alla moltiplicazione dei livelli in cui si manifesta (Governa, 2005).

Costruire nuove geografie: dalla rete all’arcipelago.

Numerose e rilevanti sono le implicazioni dell’assunzione di una nuova nozione di marginalità, basata su indicatori differenti da quelli tradizionali. Tali implicazioni finiscono per investire molte delle interpretazioni consolidate, a partire da quelle del rapporto tra centro e periferia, tra società globale e comunità locale, tra innovazione e tradizione, tra spazio dei flussi e spazio dei luoghi.

L’assunzione di nuove categorie interpretative rende, infatti, difficile ricondurre il concetto di marginalità entro i confini di un’unica rappresentazione e consente, invece, di disegnare inedite e più articolate

geografie dello squilibrio (dello sviluppo) che possono dar luogo a monitoraggi dinamici della complessità dei contesti e degli effetti degli interventi, rendendo questi ultimi più efficaci e tempestivi.

Si tratta, inoltre, di un approccio che consente una riformulazione dello stesso concetto di sviluppo (Sen, 2000), non limitato ad una configurazione univoca, centrata sull'idea di crescita economica, ma esteso a comprendere le specificità delle risorse territoriali. In questo senso, un riferimento interessante è costituito dalla interpretazione di alcuni territori italiani, tradizionalmente intesi come marginali, come "territori lenti" (Lancerini, 2005; Lanzani, 2007), in cui la "lentezza" non è sinonimo di arretratezza, ma indica un modo diverso di perseguire forme di sviluppo, caratterizzato da tempi più lenti e criteri che si relazionano con l'idea dominante di crescita e competitività senza, però, esserne sopraffatti. Il riferimento alla lentezza riguarda anche la questione della valutazione dell'efficacia delle azioni, che devono essere osservate come processi evolutivi, i cui tempi lunghi richiesti dalla costruzione culturale non escludono, però, quelli più brevi dell'esito indiretto ed inatteso.

Più in generale, un ulteriore riferimento è costituito dalla recente riflessione sul tema della decrescita (Grinevald, 1979; Latouche, 2004; 2005; 2008) che, non a caso, si lega alla ricerca di nuovi possibili parametri per misurare lo sviluppo – ad esempio: oltre alla capacità di carico di un territorio, il *Genuine Progress Indicator* (Daly & Cobb, 1994; Pallante, 2005) – e al concetto di sostenibilità, che viene vista come realmente raggiungibile se riferita alla dimensione regionale e locale, in cui la maggiore accessibilità delle informazioni implica un'effettiva possibilità di controllo dei processi produttivi così come dei fenomeni di progressiva esclusione prodotti (Rist, 1996) dalla crescita.

Accanto alla monodimensionalità di nodi e connessioni, che caratterizza la rete "globale", il principio di sostenibilità, contenuto nel Trattato di Maastricht, introduce l'elemento "superficiale" (spaziale, territoriale) e, quindi, inevitabilmente locale. Non a caso, il modello di sostenibilità, scelto quale riferimento per le politiche europee è proprio quello territoriale, basato sul concetto di *carrying capacity*. Ne deriva la possibilità di esprimere la complessità di (inter)relazioni propria dell'"arcipelago" accanto a quella tecnocratica e meno inclusiva della rete (Scoppetta, 2009).

Del resto, l'evidente autonomia del sistema economico dalla sfera sociale e della partecipazione politica inevitabilmente comporta la questione dell'effettiva possibilità di controllo democratico, che – peraltro – tende a diminuire con la crescita dell'apparato finanziario, tecnico e burocratico. Poiché, anche a causa della stessa crescita dei costi che questa comporta in termini di tempo e risorse, la partecipazione inevitabilmente tende a diminuire con l'aumentare della scala alla quale vengono prese le decisioni, si può dire che ad un'offerta molto ampia ed a basso prezzo non può che corrispondere una riduzione del controllo democratico. Il passaggio dal concetto di inter-dipendenza, che è alla base della metafora della rete, a quello di autonomia è legato alla necessità di allargamento della partecipazione alle scelte relative alla gestione delle risorse. Le implicazioni riguardano soprattutto un ridimensionamento di scala.

Il mito secondo il quale sarebbe il mercato stesso a definire la scala "ottimale" alla quale sviluppare i diversi processi economici e produttivi, è, infatti, del tutto fuorviante. Certamente il mercato è in grado di dar luogo a processi autoregolativi, ma solo sul breve periodo, come risposta alle variazioni dei prezzi e, comunque, non nel caso degli sconvolgimenti di natura ecologica e sociale. Sul lungo periodo, in realtà, il mercato tende piuttosto a supportare le dinamiche di auto-espansione. Ciò implica la predominanza della grande dimensione e della tendenza all'aggregazione, almeno fino a quando questa riesce a dar luogo ad economie di scala.

La prospettiva, cioè, è verso uno spostamento del baricentro del processo economico alla scala più vicina al livello in cui la partecipazione politica trova maggiore espressione. Una riduzione di scala dei processi economici – con il parallelo aumento della partecipazione politica – comporterebbe, infatti, l'assunzione di responsabilità riguardo a "come" e "cosa" può essere prodotto in un certo territorio. Questo processo di decentralizzazione può implicare, ad esempio, la creazione di sistemi agricoli, energetici e produttivi

ecologicamente e socialmente sostenibili (come nel caso della ri-forestazione a scopi energetici, che si richiama alla consuetudine storica degli usi civici), in relazione alle specificità territoriali (Scoppetta, 2009). Del resto, proprio il tema dell'autonomia energetica dei territori si configura come questione rilevante nella prospettiva dell'auto-gestione verso la crescita responsabile.

In questo senso, quindi, i territori "marginali" possono funzionare da cartina di tornasole dell'equilibrio e della sostenibilità delle politiche di sviluppo: una nuova considerazione della marginalità come categoria analitica rilevante, dotata di un ruolo specifico, significa assegnare centralità (forza) alla debolezza, restituendole, ad esempio, un ruolo attivo nella costruzione e riformulazione degli scenari territoriali europei.

L'esempio dato dall'esperienza dei distretti industriali sembra evidenziare, del resto, la possibilità di un ruolo attivo dei territori lenti: infatti, la (necessariamente lunga) costruzione dei distretti ha senza dubbio contribuito alla crescita di modalità di intervento pubblico differenti da quelle sperimentate in passato (Bàculo, 2002). Si tratta di un ruolo che i territori marginali possono giocare, ad esempio, sul terreno della multiscalarità, come laboratorio della originale formula della *governance* europea, che richiede una forte ricomposizione non tanto della dimensione istituzionale, quanto delle forme dell'azione pubblica.

Quello che viene delineato è, in sostanza, un rovesciamento di prospettiva nel quale i territori "marginali" possano partecipare allo sviluppo e non sopravvivere ad esso. Ciò appare possibile in rapporto alla capacità di questi territori di proporre forme di sviluppo differenti e di mettersi in relazione con la molteplicità multiscale dei livelli territoriali.

Bibliografia

- Allmendiger Ph. (2000) *Planning in Postmodern Times*, Spon, London.
- Bàculo L. (2002) "I distretti: pratiche, teorie, progetti", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 75.
- Becattini G. (a cura di) (1989) *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Becchi Collidà A., Ciccotti E., Mela A. (a cura di) (1989) *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Franco Angeli, Milano.
- Boudon R. (1985) *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna
- Brenner N. (2001) "The limits to scale? Methodological reflections on scalar structuration", *Progress in Human Geography*, 25,4.
- Camagni R. (2000) "Giustificazione teorica, principi e obiettivi di politiche di competitività territoriale in un'era di globalizzazione e nuovi ruoli per la pianificazione", in: Janin-Rivolin U. (a cura di), *Le politiche territoriali dell'UE*, Franco Angeli, Milano.
- Cremaschi M. (2005) *L'Europa delle città*, Alinea, Firenze.
- Cremaschi M., 2007, *The Dark Side of Social Cohesion: Organised Crime and Illegal Development in Southern Italy*, XXI Aesop Conference, Napoli
- Daly H. Cobb J. (1994) *Un'economia per il bene comune*, Red edizioni.
- Dematteis G., Governa F. (2002) *Ha ancora senso parlare di identità territoriale?*, Accademia dei Lincei, Roma.
- Donolo C. (2001) *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.
- Donolo C. (a cura di) (2003) *Il distretto sostenibile, Governare I beni comuni per lo sviluppo*, Angeli, Milano.
- Faludi A. (2003) "Territorial Cohesion: Old (French) Wine in new Bottles?", *Aesop-Acsp, 3rd Joint Congress*, Leuven, Belgium, 9-12 July.
- Faludi A., Zonneveld W. (a cura di) (1997) "Shaping Europe: The European Spatial Development Perspective", *Built Environment*, 23, 4.
- Governa F. (2005) "Sul ruolo attivo della territorialità", in: Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- Grinevald J. (1979) *Demain la décroissance*, Favre, Lusanne.
- Krugman P. (1997) *Un'ossessione pericolosa. Il falso mito dell'economia globale*, Etas, Milano.
- Kunzmann K. R. (1998) "Lo Schema di sviluppo dello spazio europeo: molto rumore per nulla?", *Urbanistica*, 111
- La Spina A. (2005) *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Lancerini E. (2005) "Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani", *Territorio*, 34.
- Lanzani A. (2007), *Sviluppo e turismo nei "territori lenti"*, Quaderni IReR n. 6.
- Latuochè S. (2004) *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI.
- Latuochè S. (2005) *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Milano.

- Latouche S. (2008) *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2006) "Gli atlanti del patrimonio e lo 'statuto dei luoghi' per uno sviluppo locale auto sostenibile", in: Bertocin M., Pase A. (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P.C. (1998) "Nuovi scenari, indirizzi e strumenti per il governo delle trasformazioni", *Territorio*, 9.
- Pallante M. (2005) *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Editori Riuniti, Roma.
- Parkinson M. (1998), "Social cohesion and economic competitiveness are mutually sustaining, not mutually exclusive" in *Improving Urban Governance, Solidarity, Public Participation, and Partnerships*, OECD Workshop, Athens.
- Pasqui G. (2005) *Territori: progettare lo sviluppo*, Carocci, Roma.
- Rein, M. (1970) "Problems in Definition and Measurement of Poverty", in: Townsend P. (ed.), *The Concept of Poverty: Working Papers on Methods of Investigation and Life-Styles of the Poor in Different Countries*; American Elsevier Publishing Country.
- Rist G. (1996) *Le développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Presses de la Fondation national des sciences politique, Paris.
- Sales I., Ravveduto M. (2006) *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Santangelo M. (2003) "I Pays francesi: un modello istituzionale di formazione di Slot", in: Imarisio C., Rossignolo C. (a cura di) *SLoT quaderno3, Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale*, Baskerville, Bologna.
- Scoppetta C. (2009) *Immaginare la metropoli della transizione. La città come living machine*, Campisano, Roma.
- Sen A. (2000) *Sviluppo è libertà*, Mondatori, Milano.
- Van Houtum H (2003) "Borders of comfort: Ambivalences in spatial economic bordering processes in and by the European Union", *Regional and Federal Studies* 12, 4.
- Wilson, W. J. (1987) *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*; The University of Chicago Press.